

Brevi note sull'abolizione della schiavitù in Etiopia

Vincenzo Meleca, gennaio 2019

Si sa che chi vince le guerre riscrive la storia a proprio uso e consumo.

Fortunatamente, con il trascorrere del tempo, alcuni documenti secretati vengono resi di pubblico dominio e quindi la storia può essere, in parte, riscritta, ristabilendo la verità...

La Seconda Guerra d'Etiopia¹ fu senza dubbio una guerra d'aggressione con la quale il regime fascista si proponeva vari obiettivi di natura politico-militare: vendicare la sconfitta di Adua di quarant'anni prima; conquistare ulteriori territori in Africa Orientale, puntando così ad ottenere il controllo di un'immensa area che andava dal Mar Rosso all'Oceano Indiano; fornire una prova di forza e di potenza alla comunità internazionale, in primis alla Gran Bretagna ed alla Francia.

Per giustificare comunque l'intervento militare, venne detto che l'Italia avrebbe civilizzato quelle popolazioni barbare, che, tra l'altro, praticavano ancora la schiavitù: non a caso, nell'aprile 1935, sull'onda delle notizie che il regime diffondeva sulla situazione in Etiopia, Renato Micheli scrisse il testo e Mario Ruccione la musica di una canzone che ebbe un grande successo, "Facetta nera", in cui già nella prima strofa (*"Si mo' dall' artipiano guardi er mare Moretta che sei schiava fra le schiave Vedrai come in sogno tante nave E un tricolore sventola pe' te!"*) si tocca il tema della schiavitù ed in quelle successive l'obiettivo della liberazione²; e non a caso Mussolini, nel suo discorso del 5 maggio 1936 con il quale annunciava la conquista di Addis Abeba e la fine della guerra, affermò testualmente che *"l'Etiopia è italiana. Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose, italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria."*³

Già, la schiavitù.

Argomento oggi di nuovo alla ribalta, anche se in termini alquanto diversi, perché di schiavitù moderna⁴ parla da oltre sei anni il Global Slavery Index, secondo il quale gli

¹ Per alcuni testi definita anche Seconda Guerra d'Abissinia. La prima fu quella del 1895-96, che portò alla drammatica sconfitta di Adua ed al Trattato di Addis Abeba del 26 ottobre 1896, con cui Menelik ottenne la rinuncia italiana a qualsiasi ingerenza nella politica dell'Impero etiope ed il Governo italiano ebbe dal negus il riconoscimento della sovranità italiana sull'Eritrea.

² Il testo integrale della canzone è consultabile su

<http://www.radiomarconi.com/marconi/marcia/facettan.html>

³ Il testo del discorso è consultabile su http://www.mussolinibenito.it/discorsodel05_05_1936.htm

⁴ Secondo il Global Slavery Index (<https://www.globalslaveryindex.org/>) si possono far rientrare nella definizione di moderna schiavitù tutti i lavori e le prestazioni svolte non volontariamente o dietro compenso bensì sotto minacce o costrizioni fisiche. Rientrano in questo nero novero anche la prostituzione, la tratta di umani (che l'ONU definisce come "il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite la minaccia o l'uso della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità), lo schiavismo

schiavi nel mondo oggi sono circa 46 milioni, la maggior parte in Asia (in particolare nel Bangladesh ed in Pakistan) ed Africa (in particolare in Repubblica Centrafricana, Mauritania e Sudan). C'è da dire comunque che ancor oggi quasi nessuno dei 167 Paesi considerati dall'indice risulta indenne da questo fenomeno, sia nella forma classica sia in quella moderna (persino in Europa, come afferma la Commissione Europea, dove si troverebbero circa 129.600 persone in stato di schiavitù. L'Italia, in questa speciale classifica, nel 2016 era posizionata al 141° posto al mondo)⁵.

Tornando alla Seconda Guerra d'Etiopia, la storiografia ufficiale (o sedicente tale) per decenni non ha fatto altro che puntare l'indice sull'Italia e sul regime fascista, accusati, - spesso senza pudore e senza contestualizzare gli avvenimenti- di ogni malefatta, dal genocidio all'impiego di gas, dalla segregazione razziale all'uso indiscriminato della violenza nei confronti delle popolazioni autoctone.

Soltanto in epoche recenti si è tornati a parlare di quanto fu invece fatto nei brevi cinque anni di occupazione dell'ex Impero Etiopico in termini di grandi opere civili e, per l'appunto, circa l'abolizione della schiavitù.



Schiavi nell'Etiopia del XIX secolo

sessuale (non vengono considerate forme di schiavitù, invece, secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, i lavori sottopagati o svolti in condizioni ambientali inadeguate, nè l'adozione o il matrimonio forzati).

⁵ https://ec.europa.eu/anti-trafficking/publications/prostitution-trafficking-and-modern-slavery-europe_en

Si viene così a sapere che la schiavitù in Etiopia (così chiameremo da qui in avanti l'Abissinia) -e più in generale nel Corno d'Africa- era in uso secoli prima dell'epoca coloniale, aspetto diventato ben conosciuto sin dalla prima metà dell'Ottocento, quando, in una sua relazione del 1843 per la Royal Geographic Society, John Murray scriveva che *“Aliu Amba è principalmente abitata da islamici ed è il principale mercato per gli schiavi dei commercianti dancali, un vasto mercato che si tiene qui ogni venerdì.”*⁶



Aliu Amba, un tempo sede di grande mercato degli schiavi, in una recente fotografia

Ulteriori informazioni sulla tratta degli schiavi in Abissinia giunsero in Europa una ventina di anni dopo, con le relazioni di alcuni componenti della spedizione militare britannica comandata dal tenente generale Robert Napier e sbarcata nel golfo di Zula, spedizione che nel 1867 invase l'impero abissino, sconfiggendo l'imperatore Teodoro II nella battaglia di Magdala⁷, quello stesso Teodoro II che, secondo alcune fonti, aveva

⁶ John Murray, *“The Journal of the Royal Geographic Society of London”*, Volume 12, pag. 237, Clowes and sons, 1843. Aliu Amba si trova nelle vicinanze della cittadina di Ancober, a circa 180 km a nord-est di Addis Abeba, in una posizione ideale per la tratta degli schiavi, in quanto si trova non lontano dalla Dancalia, dove venivano compiute le razzie, e dai porti di Assab, Tagiura e Berbera, dai quali gli schiavi venivano portati nella penisola araba.

⁷ La Gran Bretagna aveva abolito la tratta degli schiavi nel 1807, ma l'obiettivo di abolire completamente la schiavitù, considerandola reato, venne raggiunto soltanto nel 1833, quando le ultime resistenze politiche furono vinte e lo schiavismo diventò illegale in tutti i territori britannici.

qualche tempo prima cercato di abolire la schiavitù, ma evidentemente senza grande successo se, oltre una cinquantina di anni dopo, questa in Etiopia esisteva ancora⁸.



Navi britanniche nel golfo di Zula (per gli inglesi, Annesley Bay), dicembre 1867

Il problema della schiavitù esisteva all'epoca anche in quei territori che divennero nella seconda metà del XIX secolo le nostre colonie di Eritrea e Somalia, ma fu ben presto eliminato, almeno laddove erano presenti le nostre Forze Armate.

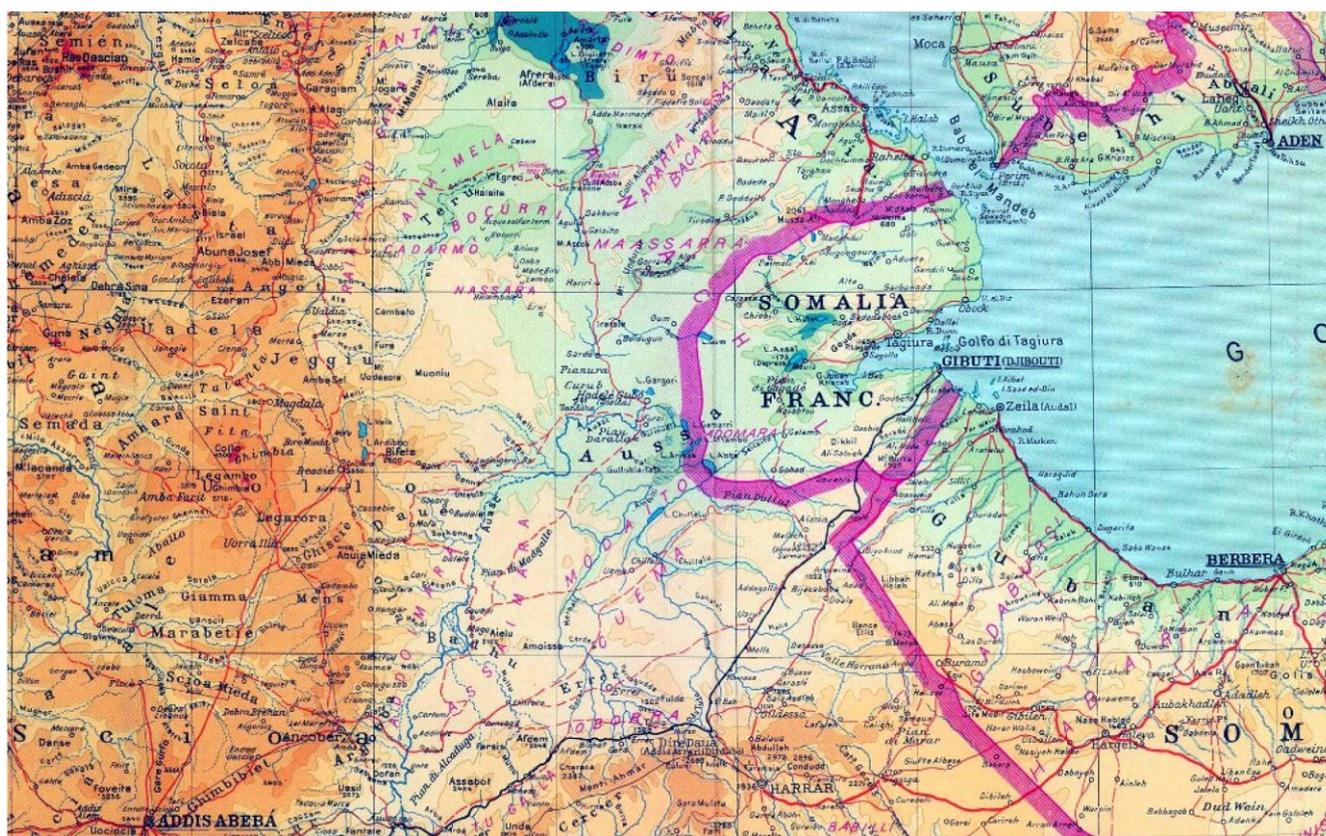
Più difficile, invece, eliminare il traffico degli schiavi che avveniva tra l'Etiopia e la penisola araba, passando dall'altopiano etiopico attraverso la depressione dancala fino ai porti di Tagiura, a Gibuti, e Berbera, nel Somaliland o ad altri punti d'imbarco sulla costa africana prospiciente il Golfo di Aden o addirittura fino ai porti eritrei di Assab e Massaua.

Ciò non era tollerabile da parte del nostro Governo⁹, tanto che negli ultimi due decenni del XIX secolo l'Italia si impegnò attivamente, affidando soprattutto alla Regia Marina

⁸ Pochi anni dopo la spedizione di Napier, il generale britannico Gordon e l'italiano Romolo Gessi erano stati duramente impegnati per conto del governo egiziano contro gli schiavisti operanti nel Darfur, cioè nel Sudan meridionale. Contestualmente, il 4 agosto del 1877 la Gran Bretagna aveva stipulato coll'Egitto una convenzione per la repressione e la distruzione della tratta degli schiavi. Comparsa l'Italia in Mar Rosso, il Governo si era affrettato ad accedere alla convenzione, firmandone lo strumento il 21 dicembre 1885 al Cairo. Un anno e mezzo dopo, il 7 luglio 1887, il conte Pietro Antonelli, inviato del Regio Governo Italiano, aveva firmato con Ahmed Sanfari, sultano dell'Aussa, un trattato per la repressione del commercio degli schiavi, trattato con cui il sultano si impegnava ad abolirlo nei suoi domini e ad impedire il transito alle carovane negriere. Cfr. Ciro Paoletti, *Le direttive della Regia Marina per la repressione della tratta degli schiavi*, in Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare - Dicembre 2012

⁹ Ricordiamo che nell'Italia unitaria il reato di schiavitù fu sanzionato prima dall'art. 145 del Codice penale del 1889 ("Codice Zanardelli") e quindi dall'art. 600 del Codice penale del 1930 ("Codice

il compito di stroncare l'odioso traffico che avveniva nei mari prospicienti l'Eritrea e la Somalia.¹⁰



Le coste africane ed arabe dove avveniva la maggior parte della tratta di schiavi

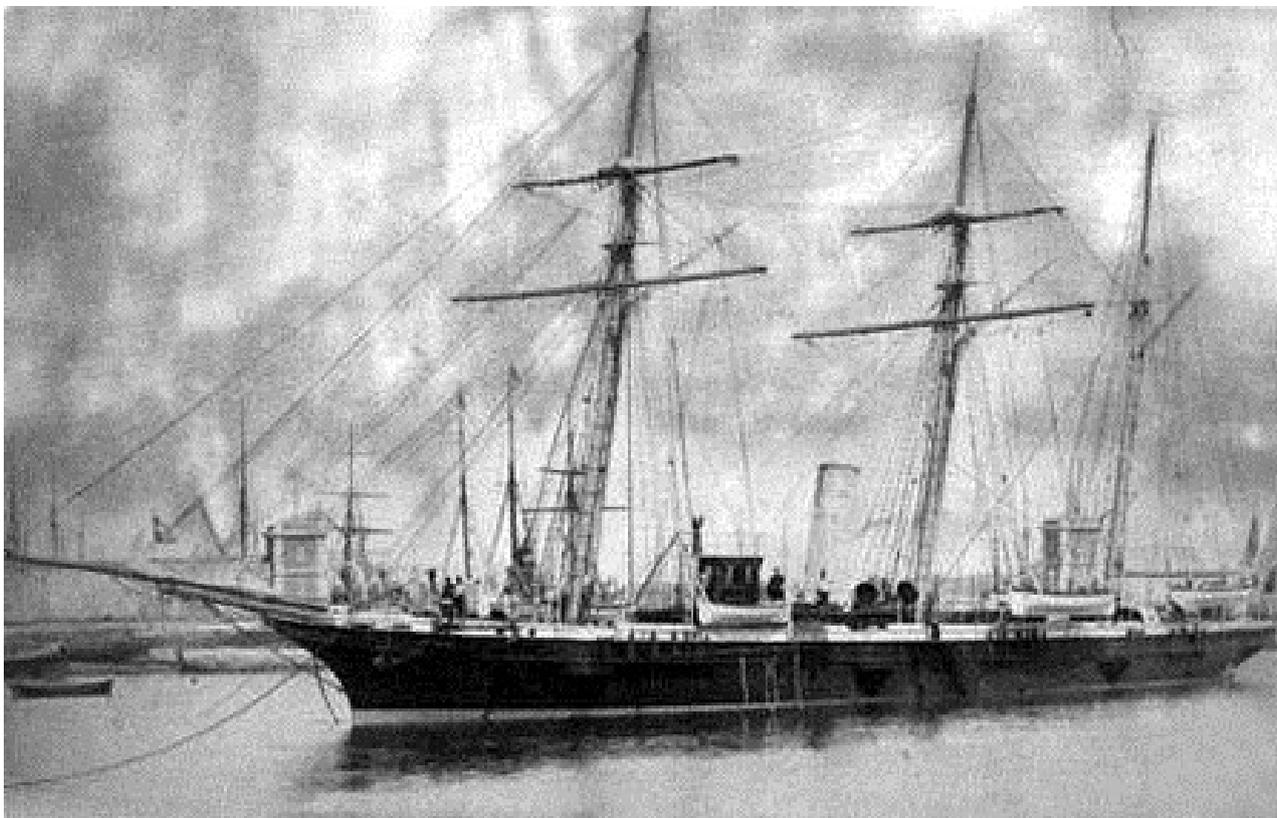
Allo scopo furono impiegate inizialmente alcune navi relativamente grandi: nel 1885 le cannoniere *Andrea Provana*, di 733 t di dislocamento, comandata dal capitano di corvetta Luigi De Simone, e *Cariddi*, di 1101 t di dislocamento, comandata dal capitano di corvetta Stanislao La Greca. Rientrate in patria, queste due navi furono sostituite dalla goletta *Mestre*, al comando del tenente di vascello Gaetano Nicastro, il quale, a

Rocco”). Quest’ultimo articolo, il cui titolo è ancora “Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù”, è stato modificato nel 2003, facendo però sparire nel testo la parola “schiavitù”. Il testo del 1930 così infatti recitava:”Chiunque riduce una persona in schiavitù o in una condizione analoga alla schiavitù, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni.” Provvedimenti contro la tratta degli schiavi erano stati presi, precedentemente all’entrata in vigore del Codice Zanardelli (1 gennaio 1890), con la Dichiarazione d’accessione dell’Italia alla Convenzione anglo-egiziana del 4 agosto 1877 (21 dicembre 1885), con il Trattato per la repressione del commercio degli schiavi con il Sultano dell’Aussa (7 luglio 1887), con il Trattato di Ucciali tra Impero Etiopico e Regno d’Italia (2 maggio 1889), il cui l’articolo 14 impegnava il Negus Menelik ad impedire sui suoi territori il traffico di schiavi e con la Convenzione italo-inglese per la repressione della tratta degli schiavi (14 settembre 1889).

¹⁰ Per poter organizzare al meglio il compito di navi ed equipaggi, fu pubblicato il “*Manuale sulla repressione della tratta degli schiavi – istruzioni e notizie per gli ufficiali della R. Marina*” Roma, Bertero, 1894, p. 114 ss

fine marzo del 1887, riuscì a intercettare una nave negriera nel Canale Nord di Massaua, liberando le 34 donne e i 16 ragazzi che aveva a bordo¹¹.

La tratta in Mar Rosso avveniva con piccole imbarcazioni locali a vela, i sambuchi, che trasportavano pochi schiavi per volta, ma questo rendeva l'azione di contrasto difficile, perché, proprio grazie alle loro piccole dimensioni e bassi pescaggi, riuscivano spesso a fuggire, rifugiandosi sotto costa.



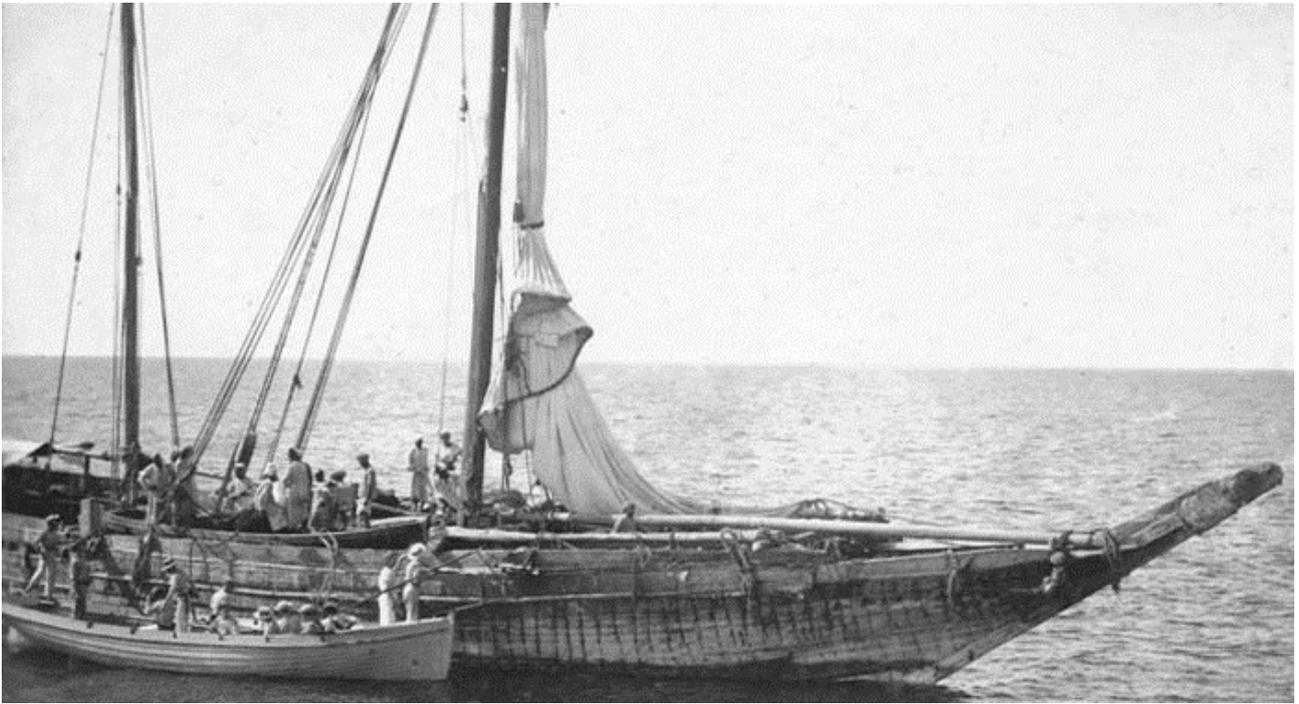
La Regia cannoniera Andrea Provana

Ciò nonostante, i risultati ottenuti dalle nostre navi furono nel complesso notevoli, soprattutto quando, resasi conto che cannoniere, golette ed altre simili unità non potevano avvicinarsi più di tanto alle coste, a causa dei bassi fondali e dei banchi corallini, la Regia Marina decise di orientarsi su imbarcazioni più piccole e con basso pescaggio: fu così che, a partire dal 1902, fu armata una flottiglia sambuchi.

Con l'impiego di queste imbarcazioni i risultati migliorarono considerevolmente, senza però che il traffico di esseri umani cessasse¹².

¹¹ Cfr. Franco Bargoni, Franco Gay, Valerio Manlio Gay, “*Navi a vela e navi miste italiane*”, pagg. 359-362, USMM, 2001

¹² Ai sambuchi della Regia Marina è dedicato un intero capitolo del libro di Vincenzo Meleca, “*Storie di uomini, di navi e di guerra nel Mar delle Dahlak*”, Greco e Greco editori, 2012.



Golfo di Aden, 1890-1900 circa: l'ispezione di un grande sambuco, sospettato di trasportare schiavi



Il Camoscio, uno dei sambuchi armati della Regia Marina impiegati anche nella lotta alla tratta degli schiavi nel Mar Rosso meridionale e nel Golfo di Aden

Torniamo all'Etiopia, dove la schiavitù continuava ad essere un diffuso costume sociale.

Fra il 1918 e il 1919, spinto probabilmente dal suo desiderio di modernizzare il suo impero, fu Ras Tafari, (reggente durante il regno dell'imperatrice Zuaditù e che diventerà Imperatore d'Etiopia nel 1930 col nome di Hailè Selassìè) che riprovò ad

abolirla, prima emanando delle leggi che proibivano la compravendita di schiavi, quindi, con un editto del 28 settembre 1923¹³, stabilendo la pena di morte per chiunque fosse trovato ad acquistare o vendere di schiavi ed, infine, con un altro editto del 31 marzo 1924, con il quale stabiliva che tutti i bimbi figli di schiavi dovessero essere considerati come nati liberi e che tutti gli schiavi dovessero essere affrancati sette anni dopo la morte del padrone.

Anche in questo caso non sembra che tutte queste norme abbiano prodotto successi, se nel 1923, quando l'Etiopia venne accolta dalla Lega delle Nazioni, secondo le stime della Società contro lo schiavismo britannica, vi erano ancora due milioni di schiavi su una popolazione stimata di otto milioni di persone...

Va correttamente evidenziato che in Etiopia esistevano all'epoca due tipi di schiavitù: il primo, che possiamo chiamare "schiavitù domestica", in cui gli schiavi, per lo più frutto di razzie effettuate in Dancalia o in Ogaden, oppure prigionieri di guerra, venivano utilizzati da privati soprattutto per lavori domestici. Diventavano così di proprietà assoluta del loro padrone, che poteva venderli, affittarli e donarli come fossero oggetti (e persino farli accoppiare come animali, avendo diritto alla proprietà della prole, anche nel caso in cui i figli fossero il risultato di un'unione tra una schiava e un uomo libero). Il padrone aveva diritto di punire lo schiavo (anche con l'incatenamento e più o meno lunghi periodi di detenzione... possiamo immaginare come fossero le locali prigioni dell'epoca!), senza però aver più, come in passato, la facoltà di torturarlo ed ucciderlo (anche se non è improbabile che la norma fosse talora disapplicata, soprattutto laddove non vi erano rappresentanti del potere imperiale); vi era poi una forma di servaggio della terra (ghebbàr), di carattere pubblico e non privato, praticato solo a vantaggio delle popolazioni amara e scioane. Nelle regioni occupate durante i conflitti dell'Ottocento, le terre conquistate erano assegnate ai conquistatori ed i coloni dovevano lavorare per il nuovo proprietario, vincolati al fondo. Insomma, era una sorta di "servitù della gleba".

Vi era poi, ovviamente, un traffico di schiavi destinato ai mercati arabi, che venivano portati dalle regioni occidentali (in particolare dall'Oromia, dal Sidamo e dal paese dei gumùz (che gli amara chiamavano scianchilla, cioè negri, schiavi) fino ai porti di Massaua, Assab, Tagiura e Berbera e da lì in Yemen, ad Hodeida e Aden.¹⁴

¹³ Cfr. Richard Pankhurst, *"Economic History of Ethiopia"*, Haile Selassie I University Press, 1968, pagg. 113 e 114

¹⁴ Il porto di Aden rimase un centro di smistamento di schiavi fino all'inizio del XX secolo. Ci sono testimonianze di visitatori in Yemen che suggeriscono che il commercio di schiavi sia continuato sino ai primi anni 1960.



Sempre nel tentativo di modernizzare il suo impero, ma anche per le pressioni e le proteste di varie Nazioni e delle organizzazioni internazionali contro la schiavitù¹⁵, Hailè Selassì emanò negli anni Trenta altri editti tesi ad abolire la schiavitù, ma, anche in questo caso, senza grande successo se nel 1934 risultano soltanto 3647 liberazioni su un numero di schiavi sostanzialmente identico a quello del decennio precedente.

La situazione era ritenuta così grave ed evidente che persino varie personalità del movimento antischiavista britannico ritennero opportuno evidenziare il problema. Una di queste fu la viscontessa Kathleen Rochard Simon¹⁶, che, alla vigilia della Seconda Guerra Italo-Etiopica imbarazzò i sostenitori di Hailè Selassì, Imperatore d'Etiopia, denunciando il fatto che proprio lui avesse una parte della propria ricchezza come

¹⁵ Il giornalista Alberto Alpozzi, nel suo articolo *“Nel 1936 sorgeva l’Impero. La guerra d’Etiopia nei quotidiani stranieri”* cita, tra gli altri, gli interventi del parlamentare britannico John H. Harris che, in una memoria dell’8 aprile 1932 indirizzata al Foreign Office scrisse: *“Non credo che il nuovo Imperatore (dell’Etiopia, N.d.A.) sia in grado di conoscere il numero degli schiavi che possiede. A centinaia essi si contano dentro i recinti delle sue terre e delle sue abitazioni. Ogni anno egli riceve doni di schiavetti di ambo i sessi”* e di Lord Noel Buxton, che, il giorno successivo, dalle colonne del Times tuonava: *“La schiavitù in Etiopia va di pari passo con l’assenza di ciò che noi chiamiamo un regime di governo. Essa è in parte il risultato e in parte la causa della debolezza del meccanismo statale che è poco più sviluppato di quello del Medio Evo”*. Cfr. <https://farofrancescocrispicapeguardafui.wordpress.com/2016/05/04/80-anni-fa-limpero-la-guerra-detiopia-nei-quotidiani-stranieri/>.

¹⁶ Kathleen Rochard Simon (23 settembre 1869 - 27 marzo 1955) fu una convinta abolizionista della schiavitù. Per il suo impegno fu nominata Dame Commander of the Order of the British Empire.

proprietario di molti schiavi e sostenendo che Benito Mussolini l'aveva convinta che sarebbe stato proprio lui a tentare di sradicare la schiavitù in Etiopia¹⁷ e nel 1936 affermò che *“Non sto discutendo e non sono chiamata a discutere la questione internazionale a cui l'azione dell'Italia dà origine. Ma sulla singola domanda - se la causa (abolizione della schiavitù) fosse avanzata (dopo la guerra italo-etiopica) - non ho alcun dubbio: un editto italiano aveva abolito la schiavitù nel territorio conquistato”*¹⁸.



La viscontessa Kathleen Rochard Simon

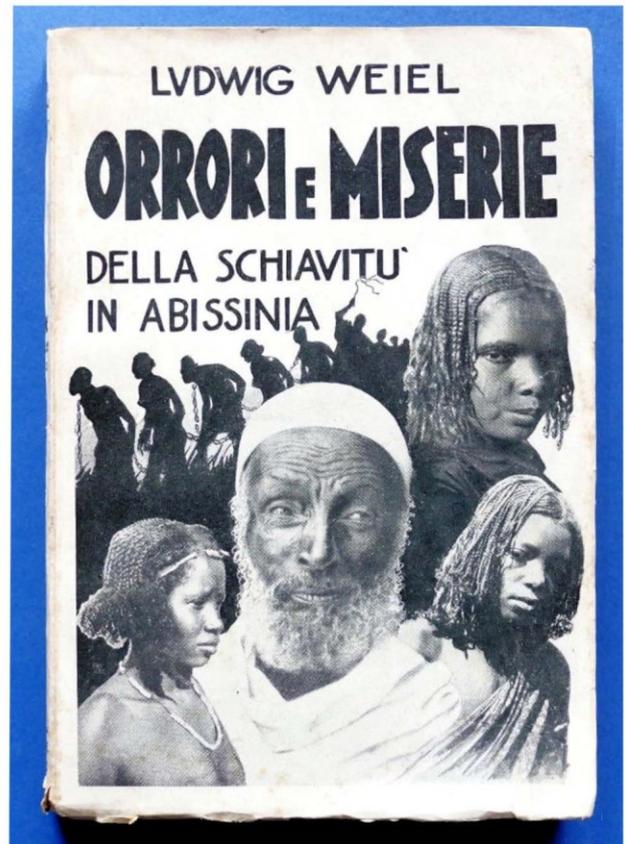
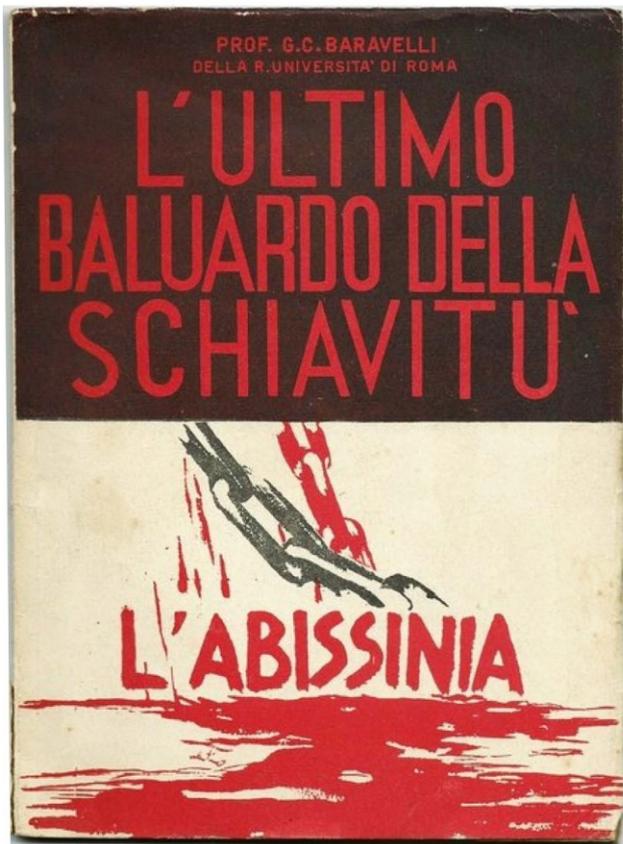
Un altro illustre personaggio fu Lord Noel Edward Buxton¹⁹, che, in un suo discorso pronunciato alla Camera dei Lords il 17 luglio 1935, affermò senza tanti giri di parole che *“l’Etiopia è uno dei principali centri di schiavitù nel mondo”*, aggiungendo però, riferendosi evidentemente alle paventate intenzioni italiane di attaccare quella Nazione,

¹⁷ Cfr. Susan D. Pennybacker, *“From Scottsboro to Munich: Race and Political Culture in 1930s Britain”*, Princeton University Press 2009, Capitolo 3, pagg. 103–145) e Sybil Oldfield, *“Simon, Dame Kathleen Rochard, Viscountess Simon”*, Oxford University Press, 2008

¹⁸ *“I am not discussing and I am not called upon to discuss the international question to which Italy’s action gives rise. But on the single question – whether the causa (antislavery) was advanced – I have no doubt at all. On that day, an italian edict had abolished slavery in the conquered territory.”*, Susan D. Pennybacker, *“From Scottsboro to Munich: Race and Political Culture in 1930s Britain”*, cit., pag. 130

¹⁹ Noel Edward Noel-Buxton (9 gennaio 1869 - 12 settembre 1948) fu negli anni Venti del secolo scorso un importante politico britannico, ricoprendo anche incarichi di ministro. Successivamente si impegnò nella campagna antischiavitù..

che “ciò che deve essere detto su questo argomento non deve essere considerato come una scusa per atti di aggressione”.²⁰



Le copertine di due libri sul problema della schiavitù in Abissinia (sic), entrambi del 1935

Il vero, primo passo per la definitiva abolizione della schiavitù in Etiopia fu la guerra del 1935, guerra, come già detto, giustificata dall'Italia sia come risposta ai fatti di Ual Ual²¹ sia come intenzione di abolire la schiavitù (in realtà, è assai probabile che le vere motivazioni andassero ricercate, come già detto, soprattutto nel desiderio di conquistare le fertili terre dell'altopiano abissino e di vendicare la sconfitta di Adua).

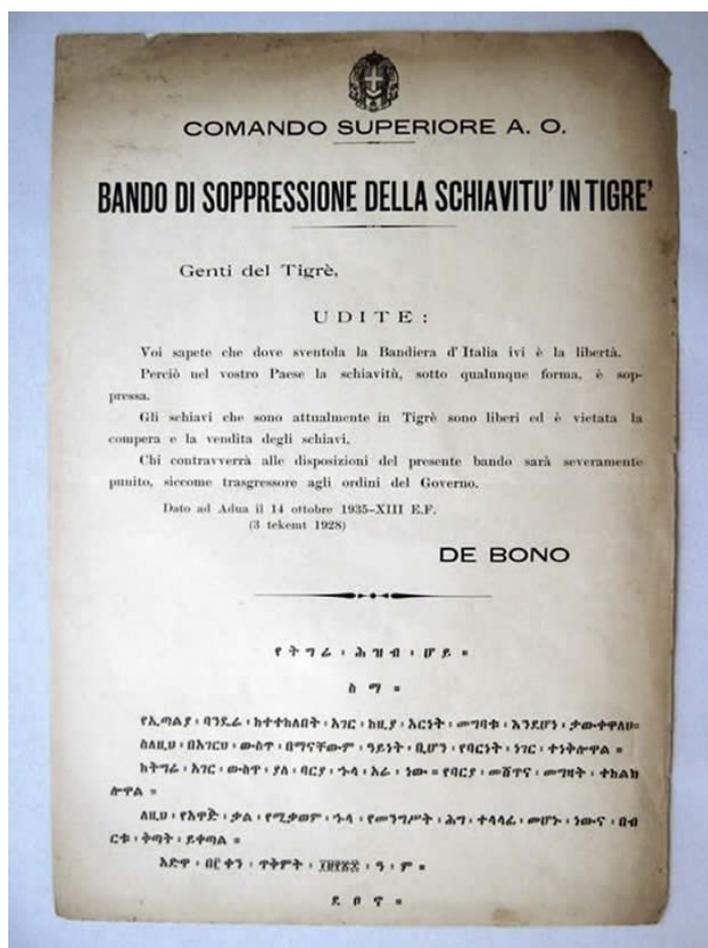
Il 14 ottobre 1935, a guerra appena iniziata, fu promulgato da Emilio De Bono, all'epoca comandante delle truppe italiane in Africa Orientale, un primo bando con il quale veniva messo fuori legge lo schiavismo nella regione del Tigrè.

Successivamente, il Maresciallo Badoglio, che aveva sostituito De Bono quale Comandante delle truppe italiane, in un discorso pronunciato nel giorno di Pasqua del 1935 e rivolto alle popolazione del Tigrè, dell'Amhara e del Goggiam, ritornò

²⁰ “While it is not possible in such a debate as this to omit all discussion of conditions in one of the main centres of slavery in the world, what has to be said on that subject must not be taken as an apology for acts of aggression.” Il testo della seduta è integralmente riportato su <https://api.parliament.uk/historic-hansard/lords/1935/jul/17/slavery>

²¹ L'“incidente” di Ual Ual fu uno scontro armato avvenuto il 5 dicembre 1934, durante il quale truppe etiopiche, al comando del fitaurari Sciferrà, attaccarono il presidio italiano difeso dalle nostre truppe coloniali, per cercare di impossessarsi di quella località, ricca di pozzi d'acqua.

sull'argomento schiavitù, affermando che “*la schiavitù è avanzo di antica barbarie e dove è la bandiera italiana non vi può essere la schiavitù*”.²²



Il manifesto di De Bono per l'abolizione della schiavitù in Etiopia. Il manifesto bilingue (italiano e amarico) fu stampato il 14 ottobre 1935 ad Adua.

Durante i cinque anni di presenza italiana la propaganda del regime affermò che furono liberati o affrancati circa 420.000 schiavi e servi della gleba. È assai probabile, però, che non si sia riusciti a debellare completamente questa triste e barbara piaga, se il 26 agosto 1942, dopo la nostra sconfitta, l'imperatore Haile Selassie, ritornato al potere, decise nuovamente, nel 1942, di emanare l'editto n. 22 per l'abolizione della schiavitù, accogliendo in buona sostanza l'impostazione delle misure adottate dall'Italia.

È quasi certo che l'imperatore abbia subito pressioni in tal senso dalla Gran Bretagna, che, ricordiamo, non solo lo aveva riportato al potere, ma era militarmente presente in forze in tutto il Corno d'Africa, Etiopia compresa. E non va dimenticato che la stessa

²² Discorso citato il giorno 6 maggio 1936 alla Camera dei Deputati dall'Onorevole Egilberto Martire, in occasione della discussione del disegno di legge sullo stato di previsione delle spese per le Colonie per l'esercizio finanziario 1° luglio 1936-30 giugno 1937. Cfr. <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg29/sed071.pdf>

Gran Bretagna, attuando una sorta di “*damnatio memoriae*”²³, era desiderosa di cancellare il maggior numero possibile di testimonianze della presenza italiana in Etiopia e nelle ormai ex colonie dell’Eritrea e della Somalia.

A conclusione di queste brevi note sull’abolizione della schiavitù in Etiopia, va infine detto che a quel provvedimento del 1942 è seguita prima una ulteriore, specifica norma contenuta nel codice penale etiopico n. 158 del 1957 e successivamente, con la caduta del regime di Menghistù e l’avvento della Repubblica Federale Democratica di Etiopia, il codice penale del 1957 fu sostituito dal nuovo codice penale del 2004, che, come il precedente, vieta qualsiasi forma di schiavitù e impone pene severe per la sua violazione²⁴.

Per chi vuole approfondire

AA.VV., "L'Africa Orientale - Illustrazione storico-geografica", Mondadori, 1936

AA.VV. "Manuale sulla repressione della tratta degli schiavi – istruzioni e notizie per gli ufficiali della R. Marina", Bertero, 1894

Edwards Jon R., “Slavery - The Slave Trade and the Economic Reorganization of Ethiopia 1916-1935”, in *African Economic History*, No. 11 (1982), pp. 3-14

Henze Paul B., “Histoire de l’Éthiopie”, Moulin du pont, 2004

Pankhurst Richard, “Economic History of Ethiopia”, Haile Selassie I University Press, 1968

Paoletti Ciro, “Le direttive della Regia Marina per la repressione della tratta degli schiavi”, in *Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare* - Dicembre 2012

²³ Locuzione in lingua latina che significa letteralmente "condanna della memoria". Nel diritto romano indicava una pena consistente nella cancellazione di qualsiasi traccia riguardante una persona, come se essa non fosse mai esistita.

²⁴ Cfr. Proclamation No.414/2004 - The Criminal Code of the Federal Democratic Republic of Ethiopia, article 596.- Enslavement: “(1) *Whoever: a) forcibly enslaves another, sells, alienates, pledges or buys him, or trades or traffics in or exploits him in any manner; or b) keeps or maintains another in a condition of slavery, even in a disguised form, is punishable with rigorous imprisonment from five years to twenty years, and fine not exceeding fifty thousand Birr. (2) Whoever, in order to deliver him at his place of destination, carries off or transports a person found in situations stated above, whether by land, by sea or by air, or conducts or aids such traffic, is liable to the punishment under sub-article (1) above. (3) Where the crime is committed against children, women, feeble-minded or sick persons, the punishment shall be rigorous imprisonment from ten years to twenty years*” ((1) Chiunque: a) schiavizza con la forza un altro, vende, aliena, promette o acquista, o commercia o traffica o lo sfrutta in qualsiasi modo; oppure b) conserva o mantiene in condizioni di schiavitù un altro, anche se in forma dissimulata, è punibile con una reclusione rigorosa da cinque anni a venti anni, e ammende non superiore a cinquantamila Birr. (2) Chiunque, per consegnarlo nel luogo di destinazione, trasporta o trasporta una persona trovata in situazioni sopra indicate, sia via terra, via mare o per via aerea, o conduca o aiuti tale traffico, è passibile della pena sotto il sub-articolo (1) di cui sopra. (3) Laddove il reato è commesso contro bambini, donne, persone deboli o malate, la pena è una reclusione rigorosa da dieci anni a venti anni).

Pennybacker Susan D., "From Scottsboro to Munich: Race and Political Culture in 1930s Britain",
Princeton University Press, 2009